

Medici, irreperibili come Renzo dopo il tumulto di San Martino. Forse avevano anche loro passato l'Adda e si trovavano in terra di San Marco. E ci piacerebbe sapere del loro destino: e specialmente se, doppiato lo scoglio del meretricio e della ruffianeria, che già duramente si profilava nelle loro vite, Caterinetta fosse riuscita ad accasarsi con un qualche capitano convinto di esserne innamorato, soltanto "fortemente innamorato": come, con esatta essenzialità, Manzoni dice ne era - senza averne intelligenza - il capitano Vacallo (e ci avviene senza volerlo di scrivere "capitan" invece che "capitano": per un momento intravedendolo come maschera della commedia dell'arte: in comicità, in buffoneria). E ugualmente irreperibili è da credere siano risultate tutte le altre persone (o quasi) che Caterina Medici nomina come vittime o chiama in correità. A meno che non siano state, alcune, trovate e interrogate: ma accorgendosi gli inquirenti di sostanziali discordanze tra le loro testimonianze e le autoaccuse di Caterina, non abbiano eliminato dal processo quei verbali d'interrogatori. Per semplificare. Per accelerare. Per arrivare dritti e spediti alla condanna di Caterina. È potuto accadere. E crediamo che accada. Terrificante è sempre stata l'amministrazione della giustizia, e dovunque. Specialmente quando fedi, credenze, superstizioni, ragion di Stato o ragion di fazione la dominano o vi si insinuano.

Il "collegiato" Ludovico Melzi presentò dunque denuncia, contro Caterina Medici "strega professa", il 26 dicembre 1616. E un po' ci intriga il fatto che si dicesse "collegiato", se - secondo la biografia che del padre e del figlio pubblicò Felice Calvi nel 1878 - la sua ammissione al Collegio de' nobili giureconsulti (anche Ludovico si era, come il padre, laureato *in utroque* a Pavia) avvenne quasi esattamente un anno dopo, il 16 dicembre 1617. Festoso avvenimento cui parteciparono vistosamente Senato, nobiltà e autorità cittadine; e vi intervenne anche il cardinal Ludovisi, che quattro anni dopo ascenderà al soglio col nome di Gregorio XV. "Il signor Antonio Monti" - dice il Calvi - "coglieva l'occasione per leggervi un'acconcia orazione con cui tesseva le lodi del novello giureconsulto e della famiglia di lui; orazione che destò l'entusiasmo degli invitati." E se la festa si ebbe nel dicembre del 1617, c'è da immaginare non sia stato dimenticato dall'oratore, tra i meriti di Ludovico e del padre suo, quello di aver conse-

gnato alla giustizia una strega. Ma se si tratta di una svista del Calvi (o del tipografo), e che la nomina a "collegiato" sia d'un anno prima, c'è invece da immaginare qual miscuglio di tripudio e di angoscia ribollisse in casa Melzi tra i preparativi per la festosa cerimonia e gli interrogatori di Caterina, le sue confessioni, le perquisizioni, gli esorcismi. A meno che Ludovico non fosse già, nel 1616, "collegiato" di chi sa quale altro Collegio: e nulla dunque ci sarebbe da immaginare.

Comunque, in casa Melzi - stando a quel che Ludovico racconta - per quasi venti giorni, tra la rivelazione di Vacallo e l'arrivo di Cavagnolo, quella rivelazione era stata silenziosamente covata in attesa, appunto, che Cavagnolo la confermasse. E sarà stato, Andrea Cavagnolo, uno di quei personaggi esuberanti, comunicativi, protettivi che, occupandosi dei fatti altrui e celando i propri, di solito oscuri o miserevoli, finiscono col riscuotere la confidenza e la fiducia del vicinato e magari di un intero quartiere, di un intero paese. Figlio di un dottor Rolando non sappiamo in quale professione addottorato, sarà venuto su, come si suol dire, senza arte né parte, contentandosi di un magro mantenimento o di una esile rendita, ma procacciandosi con espedienti il superfluo o l'apparenza del superfluo. Cavaliere lo dice Vacallo; e così probabilmente era titolato nel suo quartiere (che era,

a quanto pare, quello di San Fedele): ma il Capitano di Giustizia, più attento ed esperto in fatto di titoli, si guarda bene dal dargli quello che evidentemente non gli spettava.

L'arrivo di Cavagnolo, il suo confermare e arricchire la rivelazione di Vacallo, suscita in casa Melzi un'alacre e febbrile attività inquirente: a tal punto che si può dire il processo fosse già stato formalmente istruito prima che arrivasse all'autorità cui spettava istruirlo. Nella denuncia di Ludovico Melzi, c'è già tutto: testimonianze, perizia medica, risultato di una perquisizione, confessione di Caterina. Confessione, sembra, facilmente ottenuta: e bastò ad ottenerla la semplice contestazione che si sapeva lei fosse una strega e che si era certi avesse malefiziato il senatore. Ma influì forse, a credersi perduta e a farle calcolare avrebbe riscosso più clemenza dal confessare e rimediare che dal negare e dall'ostinarsi nel malefizio, la presenza di Vacallo, di Cavagnolo, dei padri esorcisti, del medico. Perché questo è il punto: Caterina Medici credeva di essere una strega o, quanto meno, aveva fede nelle pratiche di stregoneria. E forse una fede meno intera di quella dei suoi accusatori: poiché, in fatto di stregoneria, l'inquisitore e l'inquisito, il carnefice e la vittima, partecipavano dell'uguale credenza; ma streghe e stregoni, dal vedere tante loro pratiche non sortire alcun effetto, qualche dubbio dovevano pure

averlo, mentre ovviamente non ne avevano coloro che li temevano o che di pratiche stregoniche si credevano affetti – e ancora di più i padri inquisitori, i giudici.

Tornati a casa dopo il piccolo rogo degli oggetti del malefizio, e dopo avere il parroco di San Giovanni esorcizzato a dovere il senatore, Ludovico decise di affrontare Caterina e di costringerla a confessare e a rimediare. Dice di averla presa in disparte: ma non si capisce in disparte da chi, se Cavagnolo era certamente presente e, a quanto pare, altri chiamati poi a testimoniare. *Ex abrupto* l'accusa di aver fatto i malefizi a suo padre, e che se non glieli disfaceva come strega sarebbe stata bruciata. Caterina tentò di negare, "ma dicendole il Cavagnolo che non poteva negare di essere da lui conosciuta come strega", subito confessò di aver sottratto al senatore "una stringa e un bindello delle calze" e che nella stringa aveva fatto un nodo: a conseguire l'effetto che il senatore l'amasse. Stringa è parola che oggi ha lo stesso significato di allora: e nel vestiario di allora – nastri, cordoncini, laccioli – ce n'erano tante; ma che cosa fosse un "bindello" delle calze, possiamo soltanto arguire che fosse un filo o una striscia.

A questa prima confessione, la lasciarono andare: e non si capisce perché non abbiano continuato l'interrogatorio, avvantaggiati com'erano dall'*ex abrupto*. A meno che non le avessero consigliato di trar consiglio dalla notte che, come antica saggezza vuole, lo porta sempre buono e giusto: e per Caterina, a quel punto e dopo la prima ammissione, non poteva essere che quello della piena confessione e del liberare il senatore dalle coliche.

L'indomani, infatti, dall'insonne agitazione della notte, dall'ingigantirsi dei pericoli cui andava incontro non confessando quel che i suoi accusatori desideravano che confessasse, e insomma dalla paura di finire sul rogo, Caterina era in disposizione di confessare quel che aveva fatto e quel che non poteva aver fatto. Conduceva l'interrogatorio Cavagnolo, e Ludovico ne era silenzioso assistente.

Confessò, Caterina, di aver fatto i malefizi al senatore con l'aiuto del diavolo, col quale si era intrattenuta, ricevendone incoraggiamenti e istruzioni, la sera di San Francesco (e cioè il 4 ottobre: ma nessuno si diede la pena di verificare se le coliche del senatore cominciassero da quel punto), tra le due e le tre ore di notte. Il diavolo le aveva dato delle piume e del refe, e glieli aveva fatti annodare insieme, facendole durante quell'operazione recitare Padrenostro e Avemaria, ma mettendole la pelosa mano sulla

bocca quando stava per pronunciare il nome di Gesù e l'amen, ché a quelle parole la possibilità del malefizio sarebbe svanita. Le piume e il refe così "groppiti", il diavolo le disse di metterli in capo al letto del senatore, recitando, stando in piedi, Pater ed Ave sempre senza Gesù e amen, e aspettandone l'infallibile esito: del senatore che sarebbe venuto al suo letto. Il che, come Caterina dice in altro luogo, puntualmente si verificò; e con piena soddisfazione di lei, forse perché mai il suo corpo era stato oggetto di tanta delicatezza quanto quella che il senatore quella notte usò. Comportamento sessuale da classe alta, vorremmo malignamente definirlo. Ma Caterina, giustamente paventando di accrescere l'ira e il desiderio di vendetta della famiglia Melzi e dei giudici, si guardò bene dal mostrar di credere che il senatore fosse quella notte entrato nel suo letto. Non il senatore, ma il diavolo che aveva preso le sembianze del senatore. "Una notte tra le cinque e le sei ore, che pure dormivo, venne detto Demonio in camera, e tirandomi la coperta d'addosso, mi si accostò nel letto dalla banda dritta senza parlare, ed era in persona di detto signor Senatore, che pareva la sua faccia, ed era vestito come lui..." Ma si corregge: "Era in camicia, e mi si accostò appresso; e sentii che era caldo, perché io sempre dormo nuda, e mi pose la mano dritta sullo stomaco; e sentii che la sua mano era tanto delicata, che

non si poteva sentir la più dolce cosa; e sentii tanto gusto, mentre mi toccava le tette, che da me stessa mi corruppi; e stette con me il tempo di dire un miserere, e non mi fece altra cosa che mettermi la mano al petto senza mai parlare; ma quando si levò dal letto per andar via, sentii ch'aveva il fiato grandemente grave, e mentre andava fuori della camera guardai e vidi che non pareva più il signor Senatore, ma una cosa negra e brutta; e smarrita dissi 'Jesus Maria', ed esso Demonio andò giù per la scala facendo un gran rumore che pareva di trenta paia di Diavoli, e giù in cucina parve che tutti i piatti di peltro fossero gettati a terra (ma la mattina quando fui abbasso non trovai alcun peltro a terra); e partito il Demonio, poco dopo mi addormentai e dormii sino a giorno." Ha detto nettamente che il diavolo, nella sembianza del senatore, altro non fece che carezzarla (e questo pure al senatore bastò per "corrompersi"); ma all'inquisitore piace indugiare sull'argomento, insiste per sapere se non la "negoziò", se a lei non si congiunse. Ma su questo dettaglio, che sembra il solo vero e preciso in un contesto favoleggiante - di cose sentite raccontare e richiamate alla memoria per compiacere gli accusatori - Caterina non cede: "Signore no, che non mi negoziò; e non si meravigli Vostra Signoria se mi corruppi così presto, perché sono tanto calda di natura che non posso mai aspettare l'uomo."

Ed è anche questo un tratto di verità, poiché tante delle sventure che travolsero la sua vita si può intravedere le venissero dall'essere "tanto calda di natura": il che con alquanto difficoltà si accetta oggi possa essere una donna, e figuriamoci nel XVII secolo, e nella condizione di Caterina.

In quanto ad aver avuto "negozio" col diavolo, e nella consapevolezza che fosse il diavolo, e più di una volta, Caterina particolareggiatamente se ne confessò. Ma teniamoci intanto al racconto di Ludovico.

Dopo l'interrogatorio condotto da Cavagnolo, la stessa mattina, Caterina ne subisce altro, e questa volta da un esperto: "il signor Giovan Pietro Soresina, Cancelliere del Santo Officio". Caterina ripete la confessione, riconferma che era stato il diavolo in persona a darle refe e penne e a insegnarle a "groppirli", suggerisce che quel groppo, che lei stessa con mano sicura estrasse dal letto del senatore, venisse subito bruciato: e il senatore "sarebbe risanato". Ma non era finita. Nel pomeriggio arrivò il dottor Giovan Battista Selvatico, che era un medico vecchio amico del senatore: e volle anche lui parlare con Caterina e, forse non convinto che quelle penne "groppite" nel refe bastasse bruciarle, impose a Caterina di disfarne i nodi: cosa che sarebbe stata di gran difficoltà per chiunque, ma lei destramente li disfece. Dopo di che,

dalla stessa Caterina, fece bruciare refe e penne in uno scaldino. E si può immaginare di qual letizia abbondasse il dottor Selvatico – come poi i più autorevoli suoi colleghi Clerici e Settala – nel poter dimostrare che la scienza non era arrivata a diagnosticare il male del senatore non per difetto di essa scienza in coloro che la professavano, ma per diabolico ostacolo.

A due ore di notte tornò il curato di San Giovanni: andò in camera del senatore a leggergli orazioni atte a scongiurare il malefizio, poi scese da Caterina e “con grandi orazioni e devozioni la fece prostar a terra” mettendole i piedi sul collo e, in questa positura, le impose “che rinunziasse a quanto aveva promesso al diavolo e di pentirsi di tanto errore, con promessa che in quanto ella poteva” avrebbe restituito a salute il senatore. Caterina rinunciò, promise. E passarono, gli astanti, a far perquisizione tra le sue robe, trovandovi una cartina “con dentro erba che non si è potuto comprendere cosa sia” e anche la stringa e il “bindello” sottratti al vestuario di qualche altra persona da malefiziare: ed erano già “aggroppiti”, ma adoperandosi il curato per “sgropparli”, la stringa apparve “morsicata con denti, segno che quello che ha fatto tal groppo avesse rabbia di ottenere qualche suo intento”. E Ludovico aggiunge, poiché la stringa non era di quelle adoperate dal senatore suo padre, che è possibile fosse del cocchiere di casa,

“quale si è trovato ancora lui malefiziato, da alcuni giorni in qua patendo dolori di stomaco, e nel suo letto si è trovato un osso di oca con dentro delle piume bianche, un tralcio di rovetto spinoso intrecciato di piume, una rosa piccola di piume bianche groppita con refe bianco”.

Trovano anche, tra le cose di Caterina, una cintura di cuoio nerodorata, a circonferenza “d'uomo ben complesso”, ad un capo con attaccato del refe bianco, all'altro un pezzo di legno legato con un “bindello” di seta morello: e chi sa quale altra anima e stomaco avrebbe imprigionati una tal diavoleria. Trovano anche dei capelli annodati – belli, rossi – e altre stringhe di filo di seta. E una lettera del 27 febbraio 1615, firmata Giovanni de Medici, in cui si davano notizie, che Caterina aveva chiesto, di un tale, innominato, che era stato ammalato per un mese e che si era levato “suso”, “però non è sicuro che vada innanzi, perché ha tanto male alle gambe che non può andar troppo lontano”. E non ci voleva di più per attribuire a malefizio di Caterina, all'efficacia anche a distanza di un suo malefizio, lo star male di quell'uomo e la sua prossima morte. Riguardo all'erba che nella querela Ludovico non sapeva cosa fosse, bisogna dire che quando è chiamato a testimoniare sa che si tratta di una “erba secca chiamata Andina”: e l'avrà appreso dal medico Giacomo Antonio Clerici (col Selvatico e col Settala uno dei

tre che, dall'alto della loro dotta ignoranza, e con effetto decisivo,ificarono essere Caterina "strega professa") che sull'"erba Andina", detta anche "yerba mate", sapeva tanto da lasciare, manoscritto, un trattato.

Giorni prima, era andato in casa Melzi "un esorcista famoso forastiero". Ludovico non ne ricorda il nome, ma vien fuori da altra testimonianza: Giulio Cesare Tiralli, bolognese. Chiamato dai Melzi, a quanto pare, per la fama che gli veniva dall'alloggiare in casa Langosco, molto probabilmente chiamatovi per assistere la contessa, da tempo preda di un malefizio, don Giulio Cesare dapprima s'intrattenne col senatore, passò poi a interrogare Caterina. Evidentemente aveva degli indizi che, riguardo al male della contessa Langosco, lo portavano a Caterina: e infatti Caterina gli confessò di avervi avuto parte.

Don Giulio Cesare la sapeva davvero lunga, in fatto di stregoneria. Domandò carta, penna e inchiostro: ché di quanto Caterina avrebbe detto "voleva dar parte al signor Cardinale"; poi la fece inginocchiare ai suoi piedi, esortandola a fare piena confessione, e specialmente di quel che sapeva sul malefizio della contessa. Caterina raccontò di essere stata presente alla preparazione di un unguento che doveva servire a ungerla la contessa; e mandante del malefizio era un cavaliere, di cui non sapeva il nome ma che

era in grado di descrivere, che si era innamorato della contessa: e l'unguento aveva il potere o che la contessa si innamorasse del cavaliere o che per consunzione si spegnesse. La strega che sapeva preparare quell'unguento - di difficile composizione, essendone base certe parti del corpo di un uomo morto per impiccagione - si chiamava Margherita, e stava in Casal Monferato. Da lei Caterina aveva appreso l'arte della stregoneria. E ancora raccontò che, preparato l'unguento, Margherita la invitò ad andar con lei alla villa della contessa, per somministrarglielo. Ma la lasciò ad aspettare fuori: e quando, dopo un poco, tornò, aveva "forma di gatto". Ma "ritornò in suo stato" subito dopo, raccontando a Caterina quel che aveva fatto alla contessa e poi facendo materializzare nell'aria un cavallo, su cui entrambe montarono. Ma ad un certo punto scappò a Caterina di dire "Gesù, com'è lungo questo viaggio", sicché si trovò a terra, tra le spine: e il cavallo e Margherita erano scomparsi nella notte.

A don Giulio Cesare sembrarono soddisfacenti le rivelazioni di Caterina, confermando quel che lui sospettava ci fosse nei mali della contessa. E tornò da Caterina il giorno di Natale, a beneficiarla di un sermone sulla Passione di Nostro Signore e sulla protezione che la Madonna accordava anche ai peccatori pentiti. E di questo lei non doveva dubitare, anche se aveva

dato l'anima al diavolo. "E mentre ciò diceva, essa donna si commosse in maniera tale che si mise a piangere, dimandando perdono a Dio e alla Vergine Santissima dei suoi peccati; ed esso monsignore le disse se si accontentava di far una disciplina per amore della Madonna, e lei disse che sì, e così si mise a disciplinarsi con una disciplina che le diede il detto monsignore, e mentre io e il detto monsignore dicevamo il Miserere, essa Caterina si disciplinò in tal modo che quasi si fece uscir sangue dalla schiena."

Chi parla è un certo Paolo, servitore di casa Langosco: e la sua testimonianza sta in luogo di quella che don Giulio Cesare non poteva rendere, essendosene forse tornato a Bologna.

Il 27 dicembre Caterina fu consegnata al Capitano di Giustizia. Il 30, quando cominciano a interrogarla, tutte le testimonianze a suo carico sono state raccolte: e consistono, quasi tutte, nell'aver assistito al rinvenimento dei groppi diabolici e nell'aver sentito Caterina confessare di essere una strega. C'è chi, dei racconti che lei andava facendo delle proprie e delle altrui operazioni di stregoneria, ricorda dei dettagli che altri dimentica o trascura: ma tutti sostanzialmente concordano nel riferire il visto e il sentito.

Ma son da considerare a sé le testimonianze dei medici, dei "fisici" come allora erano chiamati: Ludovico Settala, Giacomo Antonio Clerici, Giovan Battista Selvatico.

Viene prima sentito - come il più illustre, il più carico d'anni e d'esperienza - il Settala. Dice (e continuiamo a render più chiara quella che Manzoni chiamava "la dicitura", a scioglierne le frasi - sarebbe il caso di dire - più "gropite", a dare più ordinato ritmo alla pun-